

nere aperta la strada del cambiamento.

Riflettere sulle radici del movimento socialista e comunista, in Italia, ma anche in Europa, non vuol dire, quindi, soltanto rispettare l'identità e la storia, con i suoi conflitti laceranti, che furono di milioni di persone le quali si sono battute per la libertà, anche nei Paesi del socialismo reale, pur militando nel partito comunista, ricercando con loro le ragioni delle contraddizioni e dei limiti che questa scelta comportava. Vuole anche dire, appunto, andare alle radici e alle cause dell' involuzione autoritaria, stalinista, giacobina, dell'esperienza comunista. Sapendo che questa involuzione si manifestò, sia pure in forme meno

drammatiche, anche nella storia di quei partiti in cui era più forte la ricerca autonoma di una via democratica alla conquista del potere e più marcato il processo, prima di differenziazione e poi di rottura con i regimi totalitari del socialismo reale.

Fra queste radici e queste cause, la questione della libertà e della contraddizione fra un ideale di liberazione collettiva e la salvaguardia delle libertà individuali, sono state al cuore della storia non solo del movimento comunista, ma del movimento operaio sin dalla sua nascita.

È la contraddizione fra l'intento di conseguire, attraverso l'azione collettiva, l'emancipazione dell'uomo nel lavoro e quindi nella

società civile e, dall'altro lato, la negazione della funzione emancipatrice delle libertà individuali e della stessa democrazia. Questo nella misura in cui la disuguaglianza economica e sociale che ne pregiudicava l'esercizio, sembrava ridurli a diritti privi di risorse per esercitarli e sembrava trasformarli, quindi, in una vera e propria mistificazione che occultava l'ingiustizia della distribuzione della ricchezza. L'aver ignorato - con un determinismo grezzo - il fondamentale ruolo propulsivo costituito dalle libertà formali della rivoluzione francese, ha portato così una ideologia che fu un tempo dominante nel movimento operaio, a considerare la lotta per l'uguaglianza come prioritaria, rispetto a quella per la libertà. E ha portato a

legittimare, quindi, di fronte alla supposta mistificazione delle libertà borghesi le quali sembravano occultare una dittatura di classe, la dittatura formale e reale della classe operaia e del partito che aspirava al monopolio della sua rappresentanza.

È qui che subentra la subordinazione del mezzo al fine - qualsiasi mezzo diventa legittimo se consente il conseguimento del fine - e di seguito, inesorabilmente, il rovesciamento del rapporto fra mezzo e fine. Un processo, del resto, dal quale non fu immune la lotta di molti governi democratici contro il movimento comunista (e non solo contro l'URSS), con il loro sostegno alle peggiori dittature nei Paesi del Terzo Mondo. La conquista del potere statale e, dopo

l'abbandono della scelta rivoluzionaria, del Governo dello Stato, diventa così l'obiettivo prioritario da conseguire. A questo obiettivo vanno subordinati programmi, alleanze, forme dell'azione collettiva, nella convinzione che il vero cambiamento poteva intervenire soltanto dopo la conquista del potere. Così veniva a cadere, soprattutto dopo che scompariva all'orizzonte la prospettiva di una società socialista, ogni barriera etica e culturale nei confronti delle derive trasformiste di tanta parte della storia della sinistra italiana.

Anche la forma partito subirà gli effetti di questo rovesciamento di valori, trasformandosi da luogo di ricerca e di sperimentazione delle possibilità di riforma della società civile e, quindi, dello Stato (queste

erano le prime Associazioni operaie), a strumento «militare», negatore di ogni pluralismo e di ogni autonomia reale delle Associazioni della società civile.

Una istituzione, cioè, pienamente asservita ad una concezione della politica ridotta a scienza della conquista e dell'esercizio del potere statale. Così la politica finiva con il perdere, con ogni dimensione etica, anche una sua matrice «socialista» di cultura della trasformazione, in tutte le istituzioni della società, del rapporto fra governanti e governati.

Crede che in questo processo involutivo e nelle sue contraddizioni, stia una della matrici della crisi del movimento comunista.

SEGUE A PAGINA 6



In alto Bruno Trentin. Qui accanto Aldo Tortorella, leader del «no», e l'attuale segretario del Ds, Walter Veltroni

«Il "fronte del no" era composto da anime diverse e opposte, non solo nostalgiche»



«Insistemmo troppo poco sull'esigenza del mutamento. Però non si chiedano atti di contrizione»

Ma non ci fu vera innovazione

Tortorella: «Le abiure non pagano»

ALBERTO LEISS

Insieme con Ingrao e Natta, Aldo Tortorella ebbe una parte dirigente in quel "fronte del no" che si oppose alla svolta della Bolognina. Ancora adesso, però, Tortorella reagisce a quella definizione. «Non era un fronte del no punto e basta: era un tentativo di cercare un'altra idea di rinnovamento, anche se c'erano posizioni assai diverse tra di noi».

Coloro che allora dissero «no» hanno seguito strade anche opposte. Ma ci sarà un motivo per il quale quella "seconda mozione" di dieci anni fa fu vista come un rifiuto nostalgico, fatto magari di buoni sentimenti ma incapace di misurarsi con la fine di un'epoca, il crollo del Muro, il bisogno di innovazione.

«Il motivo principale è che non si trattò di un congresso, ma di un referendum. Pochi lessero le motivazioni degli uni e degli altri. Sebbene possa apparire paradossale, le critiche al vecchio partito - alla sua cultura, al suo programma e alla sua organizzazione - erano più radicali nella mozione del no che in quella del sì. Ingrao si era sempre battuto per il rinnovamento nella vita democratica interna, nei rapporti con i sovietici, nella politica economica, non era certo un conservatore. E Natta era stato il promotore di una nuova leva di dirigenti. Ma quando si trattò di dire unicamente sì o no, il resto scomparì. Per questo chiesi, abbastanza isolato, che si partisse dal programma fondamentale, e cioè dalla cultura costitutiva del partito e del movimento operaio italiano. Forse, non si sarebbe evitata la scissione. Ma la trasformazione avrebbe avuto un fondamento serio e solido».

Nessun ripensamento, se non «pentimento»?

«Voglio ribadire ciò che ho già detto e scritto ripetutamente. Ci fu un errore anche nostro nel non sottolineare abbastanza che una svolta era necessaria, pur contrastandone il modo e gli scopi. Ci fu confusione tra posizioni, comprensibili, di pura nostalgia e il bisogno di valorizzare una storia per vederne limpidamente i limiti e poter fondare una nuova esperienza. Non sapemmo parlare al desiderio sincero e giusto di molti che volevano rinnovare ciò che andava rinnovato. Vedo, però, che c'è chi vorrebbe da coloro che allora dissero "no" non so quale atto di contrizione. Se non vivessimo in tempi in cui, dopo le tragedie, la farsa è sempre in agguato, direi che lo spirito della contrizione

ma, oppure quello che portò alla cancellazione dei volti dei dissidenti dalle fotografie sovietiche...».

Resta la verità, ricordata da Veltroni, che senza la svolta il patrimonio del Pci "sarebbe scomparso".

«L'argomento è valido solo se si pensa che c'era un modo ed uno solo di cambiare. Ovviamente non posso avere la controprova che si poteva fare meglio. Ma vedo che dieci anni dopo siamo al punto di prima. Si deve continuare con le abiure e con la dannazione della memoria. Ma questo non è bastato ieri e non basta oggi a definire una identità per un partito che ha già cambiato due volte il nome. Quando Berlinguer andò a Mosca a proclamare il "valore universale" della democrazia, Ugo La Malfa fermissimo avversario dei comunisti salutò quell'evento come la conclusione positiva di un percorso. Oggi, invece, se il segretario del Ds dichiara che il comunismo è nemico della libertà in punto di principio e acconsente alla idea che la Rivoluzione d'Ottobre è stata una disgrazia, molti dicono che non basta ancora. E molti altri applaudono Berlusconi che proclama la malvagità permanente in Italia di un potere "comunista", contro cui riprende l'antica crociata».

Però Berlusconi è stato messo all'opposizione, la sinistra è stata determinante per l'ingresso in Europa, e il capo del governo viene dal partito erede del Pci...

«Ma è anche innegabile che la sinistra governa essendo al minimo storico dei suffragi, con una crisi strisciante, intimorita da ogni parte, con politiche più che discutibili in molti settori vitali. Anche i più fermi sostenitori esterni della svolta parlano di sinistra senza anima».

La critica investe rinnegamento e rimozione. Ma nelle "tesi" dell'"Associazione per il rinnovamento della sinistra", scritte da Tortorella, si afferma che le idee di trasformazione praticate dalle sinistre nel '900 si sono di fatto esaurite, e si proclama la necessità di un loro superamento. Come si concilia con l'avversione di dieci anni fa?

«La rimozione è il contrario della compressione e del superamento. Si supera un convincimento che si ritiene sbagliato e che abbia avuto grande diffusione, se lo si studia, se se ne comprendono le origini e le ragioni, se si esamina la sua costituzione interna e non solo se lo si eseca. Quando si parla di comunismo per sentenziare che esso è il nemico della libertà, non si può ignorare che qui da noi è in tutto il mondo ci

sono tanti che sono morti per la libertà in nome del comunismo, e non si dovrebbe ignorare la storia della lotta per la libertà, tutte le libertà, e per la democrazia dei comunisti italiani. Il legame con l'Urss generatosi in condizioni drammatiche e superato troppo tardivamente solo con Berlinguer non deve cancellare la verità di una assoluta coerenza democratica e costituzionale da tutti riconosciuta. Ci si dovrebbe chiedere, se si volesse ragionare e non solo maledire, come la medesima parola abbia potuto assumere significati così diversi e opposti. Persino il perseguitato Dalai Lama distingue tra idealità comuniste e pratiche autoritarie e totalitarie. Si disputa e si disputerà a lungo sulle conseguenze della Rivoluzione d'Ottobre: ma liquidare una vicenda così grande e tragica con qualche battuta compiacente verso i luoghi comuni oggi dominanti non è solo avvilente per chi lo fa, ma non porta nessun nuovo avanzamento di consapevolezza. Comprendo bene e difendo il bisogno delle nuove generazioni di scrollarsi di dosso errori del passato che non sono i loro. Ma la strada seguita non mi pare né giusta né utile. Se veramente si venisse da una storia vergognosa non si giustificerebbe neppure il ruolo dei più giovani».

Tu difendi la memoria storica, ma hai detto recentemente che per ciò che riguardava il Pci, e lo stesso Psi, non si trattava solo di "errori o ritardi", ma di difetti profondi di cultura

«Proprio perché ho respinto e respingo le descrizioni della storia della sinistra italiana come una vicenda di ignobilità, avevo il dovere di rendere conto a me stesso, prima che agli altri, il motivo profondo della fine del Pci o, per altro verso, del Psi. Le accuse di tradimento o, per ciò che riguarda il Psi, le idee di oscuri complotti sono dannose, prima che sbagliate. Vi fu una tradizione culturale che faceva del "potere" o, diversamente e meglio, del governo, la finalità suprema del movimento di ispirazione socialista. Ancora oggi è questo l'assillo essenziale. Certo, un partito politico deve aspirare a governare. Ma gli scopi sono altri. Fu determinante in quella concezione una visione della

storia come processo necessitato, un grave relativismo etico, una cultura della realtà carente per effetto del lungo disprezzo per le scienze umane».

Lo "scopo originario" era la libertà e la dignità di tutti gli individui, di tutte le persone. Hai scritto anche la "proprietà sociale dei mezzi di produzione e di scambio" doveva es-

sere un mezzo e non un fine. Ma che sia un mezzo o un fine, si può obiettare, non cambia la sostanza della questione.

«La cambia radicalmente. Se io so che qualcosa è un mezzo ne devo vedere la congruità rispetto allo scopo. La prospettiva socialista (e non solo comunista) della proprietà sociale intendeva radicare la idea di libertà degli individui sulla analisi delle disuguaglianze determinate nei medesimi diritti civili e politici dalla diversità tra chi ha gli strumenti del potere economico e chi non ce l'ha. La esperienza sovietica ha dimostrato quello che non si deve fare. Ma gli interrogativi da cui nasceva quella ricerca, come è stato ricordato da molti, rimangono tutti, e rimangono aggravati. Una forza di sinistra di ispirazione socialista non può esistere senza una critica al modello economico-sociale capitalistico, una critica, ovviamente, che faccia i conti con i radicali mutamenti nel modo di accumulazione, di produzione e di consumo. Ma non si può saltare il fatto che la fame di miliardi di uomini, così come le emarginazioni, l'angoscia, le violenze crescenti nei paesi ricchi - e tra le giovani generazioni - non sono "contraddizioni", ma l'altra faccia di un modello economico-sociale di straordinaria capacità produttiva, ma non perciò destinato ad essere insuperabile e insuperato».

Non è datata, ormai, una discussione sul "socialismo"?

«Veramente mi pare datato non discuterne. Il Psi conquistò forza e influenza discutendone al tempo del Mondo Operaio di Coen e perse quando pensò bene di adottare il culto del capo e il decisionismo. Il Pci non si giovò certo del fatto di evitare le questioni teoriche, stando, come si diceva, alle "questioni concrete". Si credette a lungo che vi fosse un socialismo incarnato, poi si sperò che potesse autoriformarsi ma non si pensò a spiegare perché non aveva funzionato. Sul socialismo c'è ancora oggi un buco nero, riempito dal tentativo di una "sinistra dei valori"».

Il neokantiano Tortorella non apprezza questo tentativo, data la sua insistenza sulle motivazioni etiche della politica?

«Comprendo la polemica implicita in questa definizione rispetto alla idea della politica come pura tattica. Ma questo tentativo è destinato alla inconcludenza se si separa l'affermazione dei valori dall'analisi della realtà e dalla critica sociale. Non si possono difendere i diritti umani degli uni schiacciando i diritti umani degli altri. Non si può affermare la libertà se non si lotta contro la disparità dei poteri. Non si può affermare la giustizia se non si vede che c'è una giustizia per i potenti e un'altra per i miseri. Se oggi stiamo vivendo una stagione di restaurazione e di rinverimento del centro-destra, di gravi arretramenti dei diritti di chi lavora e della inesistenza di diritti dei nuovi lavoratori autonomi o precari, e se i voti calano dopo quattro anni di centro-sinistra, deve essere chiaro che occorre cambiare rotta. Le idealità socialiste non possono essere spot pubblicitari ma debbono diventare comportamenti concreti. Per questo bisogna essere capaci di pensare a nuovi contenuti delle idee di eguaglianza, di libertà e di liberazione».

